

# L'ESILIO E IL PARADISO

Ricordo di Antonio Barolini

di

Geno Pampaloni

Di giorno in giorno, di rinvio in rinvio, dopo tanti solleciti del carissimo Betocchi, si è fatto Natale. Ad Antonio, del resto, che amava i segni, le coincidenze e gli appuntamenti invisibili (come anche questo bel capitolo postumo di romanzo sta a provare), non sarebbe dispiaciuto che proprio oggi mi sia messo al tavolino a parlare di lui. Dopo tanta nebbia, stamani è una mattina chiara sulle colline, punteggiate dal nero dei cipressi lucidi nel primo sole. L'inverno, qui intorno, a quest'ora è immobile e silenzioso. Sono ancora poche le macchine che passano giù sullo stradone, e sembra di altri tempi il ronzio raro e lontano di qualche motore che si inerpicava verso l'Antella. Non è vero, come voleva il D'Annunzio, che abbia « un solo volto la malinconia ». In mezzo a questa pace, il mio ricordo è crudele.

Gli ultimi mesi di vita di Antonio Barolini furono piuttosto inquieti. Se nello spirito era uomo di certezze, o meglio uomo di fede, nella vita pratica era insicuro, ansioso, assediato da preoccupazioni pratiche, che negli ultimi tempi si erano fatte assillanti. A ciò fece stridente contrasto, e, per gli amici, doloroso, la solennità e il prodigo concorso di potenti al suo funerale. Macchine nere parcheggiate da autisti in divisa, politici, banchieri, giornalisti, direttori: tutto l'*establishment* politico-culturale italiano, quello stesso che l'aveva tenuto per anni con il cappello in mano davanti a sé, sino al limite delle forze, rinviato da una porta all'altra, nutrito di briciole, ora, in una confusa liturgia di ipocrisia e di rimorso, ostentatamente lo riconosceva dei suoi, si affrettava a pagare con la pompa funeraria, volti

compunti e corone, un debito che sarebbe rimasto per sempre insoluto. Come in un inedito grottesco pirandelliano, ad Antonio è toccata soltanto dopo l'*articulum mortis*, sul sagrato della basilica di San Lorenzo al Verano, quella « assunzione » che aveva inutilmente cercato e chiesto con affanno nelle anticamere di altre laiche cattedrali. La morte, in Italia, è capace di tali miracoli. Lo scrittore senza best-seller, il giornalista che non aveva più diretto un giornale dopo i quarantacinque giorni di Badoglio e che, tornato dagli Stati Uniti per restituire alle figlie una patria italiana, fastidiosamente insisteva nella ricerca della « stabilità », ora, di colpo, nel feretro, si ricomponeva nella figura cerea e redimita del Poeta, cui la società non può che inchinarsi reverente come di fronte al suo figlio più nobile e inoffensivo. Io non ho mai provato, lo confesso, sgomento più grande per noi stessi.

È probabile che Antonio si riconoscebbe male in questo sarcasmo (che del resto non è la mia vena). Non amava, come meglio si vedrà più avanti, la sociologia della letteratura, ove, su questa strada, sarebbe facile scivolare. Aveva troppo rispetto di sé e dei valori in cui credeva, in altre parole era troppo cristiano, per considerarsi in qualche modo una vittima a causa delle sue modeste difficoltà. Ne è una conferma lo stesso scatto con cui uscì dal Sindacato Scrittori, per non subire quella che temeva una prevaricazione ideologica e una diminuzione di libertà. Per telefono, qualche giorno prima della sua morte, lo rimproverai amichevolmente di quella scelta precipitosa. Tutti e due mattinieri, ci parlavamo spesso tra Firenze e Roma prima di uscire di casa. Su quella decisione tuttavia non si era consultato con me, come aveva fatto in altre occasioni. Si difese debolmente, e concluse: « Credo che fosse necessario un atto di indipendenza e coraggio. Ma ora, almeno per un po' di tempo, voglio starmene fuori, da tutte e due le parti ». Lo sentii particolarmente incerto, indifeso. Se lo ripenso ora, quel suo dopo estate, vedo con grande pena avanzare su di lui l'ombra della Grande Stanchezza. Il suo problema (mette freddo a parlarne) era la pensione, per la quale gli mancava ancora qualche anno di contributi da pagare. Il suo contratto di lavoro, come capita a molti, gli veniva rinnovato anno per anno, spesso con grande ritardo sulla scadenza, il che lo costringeva a ricorrere ai prestiti di una banca. L'editore aveva sospeso gli anticipi, in attesa di un nuovo libro. Per ottenere la liquidazione dal quotidiano di cui, dall'America, era stato corrispondente, c'era voluta una causa di anni. L'altro quotidiano sul quale ora scriveva non gli concedeva (ed è il caso, iniquo, comune a molti pubblicisti, anche ai più benaccolti) alcuna garanzia contrattuale: veniva pagato se e quando l'articolo era pubblicato. L'ultimo colpo fu una storia di tasse. Si sentiva

mortificato nel profondo da questo doversi dibattere, vicino ai sessant'anni, in una condizione di lavoro così aleatoria. Pensava seriamente a tornarsene all'estero, per sottrarsi a una stretta in cui sentiva di rischiare la libertà interiore. Esagerazioni, miserie? Non mi sarebbe neanche venuto in mente di parlare di queste cose, non fossero stati quel funerale, le celebrazioni, l'urna nel famedio di Vicenza... Guardiamoci in faccia, cari amici: l'abbiamo aiutato tutti a morire.

Era insieme ansioso e ciarliero. Arrivava talora a rivestirsi tutto della propria ansia, sino al pettegolezzo su se stesso. Al medesimo tempo, sapeva sorridere per primo delle proprie paure, e si affidava con semplicità estrema alla Provvidenza. La confidenza era la sua condizione naturale, il suo rapporto normale con il mondo: come è soltanto degli ingenui, o dei poeti, o, se possiamo usare una parola più ardua, degli « innocenti ». Faceva e rifaceva a lungo, in pubblico, i conti di casa sua, svelava i minuscoli aneddoti della vita familiare, mettendo spesso in imbarazzo anche gli amici più intimi; e senza soluzione di continuità, trascorrevva a raccontare le sue emozioni religiose, e gli « incontri » per le viuzze della vecchia Roma con i segni abbandonati con sapienza alla sua fede dall'Arcangelo Gabriele, che egli era sicuro lo proteggesse, accompagnandolo con una presenza misteriosa ma sensibile nel labirinto dei fatti. Chi ha letto *La memoria di Stefano* non ha certo dimenticato le pagine, bellissime, in cui si narra la morte della sorella; e, poi, come Stefano sfugga dalle mani dei tedeschi assistito (ripeto: sensibilmente) dalla presenza di lei. « È tutto vero, alla lettera », mi diceva. « Io avevo in me, in quei momenti supremi, una sicurezza, una serenità assoluta. Mi sentivo affidato a mani potenti e invisibili decise a salvarmi. Potevo perdermi soltanto se la mia fede fosse venuta meno ». Vetero cattolicesimo? Può darsi. Ma non è la definizione da respingere; piuttosto, secondo lui, e anche secondo me, è da respingere la distinzione tra vecchio e nuovo in materia d'anima.

Quando mi capita di incontrare le sue bambine, ripenso con commozione profonda alla sua serietà di padre. Era un padre affettuoso e non possessivo; le figlie le sentiva come « affidate », quasi che il suo compito essenziale, la parte a lui destinata sulla terra, fosse di crescerle, e affidarle a sua volta alla misteriosa pienezza del loro destino. Convivevano in lui, in una candida simbiosi, continue paure e illimitata fiducia. Si sentiva contemporaneamente vulnerabile e protetto, inseguito da mille preoccupazioni, e ilare. Questo si rispecchiava anche nel concetto che egli aveva del poeta: non un intellettuale ma un testimone, non un interprete della società ma un solitario portatore della parola alla società. Non

avrebbe approvato, ne sono sempre più certo, i toni rivendicativi e amari con cui si apre questo mio ricordo, perché sapeva che fatalmente, alla fine, il poeta deve rimanere escluso da ogni privilegio sociale, essendo l'unico suo privilegio quello della libertà, e la sua libertà è allegria, pienezza di voce, indifferenza al potere, scherno e superiorità, anche se pagata con dolore, sui giuochi della sorte, e in ultima analisi irresponsabile solidarietà con il mondo. Il poeta, per lui cristiano, è sempre, almeno un poco, giullare di Dio.

Mi parlava spesso di *Un pezzo di pane*. Quando andavo a Roma ci davamo appuntamento in Via Veneto, ove egli era solito, verso le due, « prendere il lunch », come diceva, con un toast o una fetta di roastbeef. Io sono tra coloro che, a torto o a ragione, si sono presi la responsabilità di incoraggiare in lui lo scrittore religioso. Qui siamo al punto. E occorrerà, per spiegarsi, ancora qualche parola.

Quella stessa contraddizione o bivalenza che ho creduto di poter ricordare come propria dell'uomo, si riscontra nella sua opera letteraria. C'era in lui una vena di narratore realistico, terragno, sensuale, colorito, estroso e favellatore, intimamente figlio della sua terra vicentina; è la vena che viene in luce soprattutto nei racconti de *L'ultima contessa di famiglia* (1968), non a caso fattici ammirare con tanta acutezza dal « laico » Montale. Ma anche *Una lunga pazzia* (1962; scritto peraltro dieci anni prima) è un forte racconto, nel quale del suo Veneto bigotto, superstizioso e fantastico si disegna un'immagine vigorosa e ricca di umori. All'altro polo sta un realismo evangelico, un realismo del sentimento religioso, che si esprime liricamente in composizioni poetiche che hanno sostanza di preghiera. La mediazione tra quei due momenti, l'aneddotico e il religioso, il « dialettale » e « il cielo », il figurativo e la preghiera, se gli era spontanea e semplice nell'autenticità del vivere, risultava molto più difficile nell'esercizio letterario. Egli non possedeva la piena misura del romanziere: non ne possedeva, in particolare, la pazienza interiore. C'è sempre, nei suoi romanzi, qualche cosa di intemperante, una fretta di scantonare: in una direzione o nell'altra, o nel terragno o nel profetico, o nel senso o nel trascendente. A un certo punto la sua ispirazione s'impenna nel rapporto « verticale » con Dio, la coscienza dell'anima si impadronisce del ruolo naturale delle figure e dei fatti, e nella densa materia del narratore realista si insinua, a sostituirla, una sostanza simbolica. Il romanziere chiede, di sotterfugio, il suo linguaggio al poeta.

C'è una pagina critica molto nota e molto penetrante di Pier Paolo Pasolini, nella quale gli si riconosce il merito giovanile di aver fatto poesia con un linguaggio quotidiano e

concreto estraneo alla coeva esperienza aristocratica degli ermetici. Era una pagina molto cara al Barolini; ma essa si riferisce, egli ne aveva piena consapevolezza, a una situazione assai lontana. La sua ricerca espressiva attuale era invece quella che ho cercato di definire poco fa: una sintesi, un'armonia tra la sua vivida capacità descrittiva e il premere della sua urgenza spirituale. I versi del «Commiato», ove ci confessa come sono fatti i suoi libri, possono essere assunti come epigrafe di una simile situazione poetica (la sottolineatura finale è mia):

*« Si va su e giù  
dal dialettale al cielo  
perché io sono intrufolato  
di polvere di spino  
e di strappi di nuvole  
e mi velo di lacrime e di fango  
e spero e piango  
perché l'esilio è ovunque  
e ovunque sono in te,  
mio paradiso ».*

Egli sapeva di non aver raggiunto tale armonia nella *Memoria di Stefano* (1969: il suo ultimo libro pubblicato in vita), un romanzo ricco di pagine riuscite ma nelle cui vicende di lotta e redenzione l'esperienza e il significato ancora si giustappongono più che unificarsi. Inoltre, quel romanzo era ancora un libro volto al passato. Il suo punto di riferimento ideale rimaneva *Giornate di Stefano*, scritto quarant'anni prima, nel 1928; sì che il racconto gli si presentava come un consuntivo, un itinerario a ritroso, e sia pure illuminato e riscoperto dalla Grazia e perciò in qualche misura nuovo, ma sempre consuntivo. Ed egli era invece cosciente che in questi anni il mondo, comprendendo in esso anche la spiritualità e lo stesso rapporto con Dio, era profondamente mutato, e che i valori storici della sua generazione non bastavano più a soddisfare le inquietudini di oggi: a soddisfare quella spiritualità diffusa, non formale, spesso di segno rovesciato, dolorosa, nella quale i giovani esprimevano a loro modo l'eterna sete umana di purezza e giustizia.

Di qui l'idea di un romanzo che si addentrasse nel mondo degli *Hippies* e rivelasse la natura religiosa della loro protesta e inappartenenza a una società senza Dio. Il titolo,

*Un pezzo di pane*, dice già molto della simbologia cristiana entro la quale egli intendeva muoverlo. Sarebbe riuscito a dire poeticamente l'itinerario a Dio percorso dalla gioventù contemporanea per vie coperte ed oscure, sul terreno affascinante ma rischioso della pura spontaneità esistenziale? Le poche pagine che ci ha lasciato non autorizzano ad alcuna risposta. L'inizio del romanzo, con quel suo fondo timbro testamentario, mi sembra bello e pieno. Poi qua e là, specie nell'amore tra i due giovani, destinato e folgorante, puro e carnale, antipetrarchesco in modo ancora petrarchesco, affiora qualche estetismo. Lo stesso scenario di Trinità dei Monti appare un po' sollecitato, irreali. Ma non credo sia consentito dire di più. Tutto il frammento, sin da questa prima stesura, è di scrittura alta, musicalmente felice, rivelatrice di una tensione drammatica e di un'emozione creativa posta senza incertezze sotto il segno della poesia. Antonio era perfettamente cosciente di essere arrivato a una prova decisiva, se è vero, come egli credeva, che il poeta deve dar conto agli uomini e a Dio sia dell'« esilio » sia del « paradiso ».

*Firenze, Natale 1971.*